

POLITICHE ECONOMICHE, LAVORO, FUTURO

Miti e realtà della resistibile ascesa della rivoluzione renziana

«Quando i miti economici persistono, di solito la spiegazione risiede nella politica, ed in particolare negli interessi di classe» (Paul Krugman, "Hawks Crying Wolf", *New York Times*, 21 agosto 2014).

La situazione sociale è sempre più esplosiva e per chi puntava sulla ripresa economica l'estate è stata molto deludente. Tutti gli indicatori che in primavera sembravano essere volti verso il bello sono ritornati negativi. Dopo il minimo di febbraio, sembrava migliorato il clima di fiducia sia dei consumatori che delle imprese. Invece le rilevazioni di agosto-settembre segnalano un nuovo ritorno di pessimismo. Tutti i dati vanno nella stessa direzione.

- Il tasso di disoccupazione ufficiale è ritornato ad essere il 12.6% ritoccando il record negativo del novembre 2013. Il tasso di disoccupazione giovanile ha superato il 44% inanellando nuovi record storici. Il rapporto CNEL sul mercato del lavoro (1) fa emergere una situazione ancora peggiore, perché include anche la disoccupazione nascosta o latente, che arriva a tassi superiori al 30% sulla popolazione attiva (c.i.g., part-time involontario, scoraggiati e inattivi nella ricerca).
- La dimensione della povertà relativa ed assoluta che emerge dal rapporto Istat 2013 (2) inquadra una realtà spaventosa. Oltre 10 milioni di persone sono in condizione di povertà relativa e oltre 3 milioni di persone sono in condizioni di povertà assoluta. Tra questi, circa 2 milioni hanno un capo-famiglia occupato come operaio, mentre l'altro milione ha un capo-famiglia disoccupato. Almeno 1.5 milioni di poveri assoluti (la metà quindi) sono bambini. Naturalmente l'addensamento occorre in corrispondenza di famiglie residenti al sud, con elevato numero di componenti e con livelli di istruzione/professione inferiori. Il salto di qualità è rappresentato dal fatto che oggi anche chi ha un'occupazione può sperimentare la povertà (*working poor*).
- La caduta della produzione e del PIL proseguono pressoché ininterrotte dall'inizio della crisi, tanto che si parla di un *triple-dip*, cioè di una terza recessione, dopo quella del 2008-2009 e quelle del 2011-2013 (anche se sarebbe più corretta definirla come la prosecuzione di quella precedente). Il calo recente che ha gelato le aspettative è stato il crollo congiunto di costruzioni (edilizia in caduta libera), energia (inverno troppo mite), export (crisi ucraina e sanzioni alla Russia, rallentamento paesi emergenti), rafforzamento dell'euro (nel primo semestre) (3).

Il centro studi Nomisma ha valutato la crisi in corso peggiore di quella del 1929, perché quella dopo 8 anni, nel 1937, aveva raggiunto e superato il livello di produzione precedente, mentre ora non si riuscirà a ritornare alla situazione di prima per ancora molti anni (4). Il PIL è calato di circa il 10% dal 2008 e la produzione industriale

addirittura del 26%. La data della ripresa viene sempre spostata in avanti.

- Il crollo degli investimenti e l'aumento della propensione al risparmio sono due facce della stessa medaglia: da una parte le imprese interne non investono in Italia e preferiscono smantellare e delocalizzare le produzioni manifatturiere, mentre quelle estere preferiscono da tempo dirigere altrove i propri flussi di investimento (5); dall'altra l'incertezza sulla stabilità finanziaria, sulla politica di imposizione fiscale e sulla tenuta occupazionale spingono le famiglie e i risparmiatori verso la liquidità e la ripulsa del rischio, facendo crollare i consumi (6).

Le politiche della BCE sono un tampone che serve solo a sostenere la finanza e i capitali. L'austerità non è stata una risposta solo europea: anche Usa, Regno Unito e Giappone hanno affrontato la crisi tagliando la spesa sociale o aumentando le tasse. Ma in nessuna area economica sono state adottate misure pro-cicliche come nell'eurozona, che non hanno contrastato la caduta ma l'hanno amplificata. Anziché agire su più strumenti, come nelle altre aree valutarie, nell'eurozona l'unica risposta è stata monetaria, con un'espansione dell'offerta di moneta senza precedenti che ben riassume la linea di Mario Draghi. Azzeramento dei tassi, LTRO per 1.000 miliardi nel 2011-2012, acquisti di ABS in programma per i prossimi mesi, probabile QE dal 2015 se sarà necessario, aste di rifinanziamento delle banche annunciate da qui al 2016 a tassi infimi.

La convinzione che, prima o poi, parte di questa liquidità finisca per sdrucchiolare verso l'economia reale è stata sinora smentita dai fatti. Il credito interno è costantemente calato, nonostante le affermazioni contrarie (7), e del resto questo è proprio l'obiettivo generale dell'aggiustamento in corso: il cosiddetto *deleverage*, cioè l'abbassamento della leva finanziaria che nei 25 anni precedenti al 2008 aveva portato il sistema ad assumere un livello di indebitamento insostenibile.

Quello che manca, drammaticamente, è la trasmissione dell'impulso monetario all'economia reale, perché il cavallo non beve e siamo in una trappola della liquidità di perfetta matrice keynesiana. Le condizioni generali dell'economia, perlomeno in gran parte dell'eurozona e in particolare in Italia, non sono tali da spingere gli imprenditori a investire. Figuriamoci poi quelli italiani, che (tranne rarissime eccezioni che si contano sulle dita di una mano) hanno smesso da tempo di investire in attività caratterizzate da qualche margine di rischio e hanno preferito tirare i remi in barca, o cercare rifugio nelle sicure rendite monopolistiche delle società statali privatizzate, o spostarsi all'estero a livello societario, fiscale e produttivo.

L'intervento della BCE ha quindi prodotto poco (nell'economia reale) ma ottenuto moltissimo sul piano del salvataggio dei capitali. Dal novembre del 2011 ad ottobre 2014 l'italiano BTP trentennale 1.8.2037, cedola 4%, è passato da 64 a 110. Anche la borsa italiana è raddoppiata di valore, restando pur sempre la metà di quanto valeva nel 2007, prima dell'inizio della crisi. Anche gli altri paesi periferici dell'area euro sono stati "tenuti su" con l'espansione monetaria, i rifinanziamenti LTRO che hanno fornito alle banche i mezzi per comprare i titoli di stato dei paesi deboli e salvare così gli investimenti lucrosi delle banche tedesche e francesi in titoli più redditizi di quelli domestici. Quando questo non bastava, sono stati usati i soldi del fondo salvastati, prima EFSF, poi ESM. E' così successo che gli stati hanno dovuto contribuire ad un fondo (e

l'Italia è stata in prima fila) che serviva per salvare prevalentemente la stabilità delle banche dei paesi più ricchi.

La politica di Draghi è sicuramente più aggressiva di quella di Trichet, ma non ha un segno univoco: da una parte esprime la consapevolezza dell'insufficienza della politica monetaria, dall'altra non esce dai paradigmi della teoria liberista ortodossa, per quanto riguarda tutto il resto. La sua strategia sembra puntare al rilancio della domanda aggregata, ma non si capisce se questa debba essere trainata dall'export (come nel modello tedesco, e quindi favorita ora dalla svalutazione dell'euro), oppure debba basarsi sulla ripresa interna all'eurozona (consumi + investimenti pubblici in infrastrutture). Il lato più debole e inefficace di questa strategia è che tutto deve stare dentro i vincoli del fiscal compact, quindi la spesa pubblica deve restare improntata al rigore, le risorse vanno trovate tagliando la spesa, i vincoli di bilancio devono essere rispettati e si deve puntare al pareggio annuale e alla strategia di riduzione del debito pregresso. La domanda per Draghi deve essere in sostanza rilanciata da politiche dell'offerta: in particolare sul mercato del lavoro, la posizione è ancora più arretrata di quella americana. Janet Yellen infatti non ha dimenticato la lezione di Solow (il mercato del lavoro è un'istituzione sociale, la merce lavoro non è come le patate il cui prezzo risponde alle leggi della domanda e dell'offerta), mentre Draghi pensa ad un modello in cui non esistono rigidità all'entrata e soprattutto all'uscita, in cui il salario viene fissato a livello più microeconomico possibile (l'impresa) e riflette esattamente il suo prezzo d'equilibrio (con fortissime differenziazioni interne, di settore, di mansione, di area geografica, di genere, di razza, ecc.) (8).

Aumenta ovunque la sperequazione sociale ed economica, sia nei redditi che nei patrimoni. E' interessante prendere in considerazione un'indagine recente che mirava a sondare la percezione della disparità salariale tra manager e lavoratori a bassa qualifica. La maggioranza degli intervistati sosteneva di considerare giusta una forbice da 1 a 7 mentre in realtà, secondo loro, la forbice si posizionava da 1 a 30. In realtà, la forbice si posiziona su valori da 1 a 350: c'è scarsa consapevolezza sulla dimensione del fenomeno e sui suoi effetti devastanti sulla struttura sociale.

Lo stesso può ben dirsi della distribuzione dei capitali e sugli spostamenti relativi che la crisi ha indotto. La Banca d'Italia ha pubblicato uno studio significativo in tal senso, nel 2012 (9). La ricchezza delle famiglie italiane è consistente e ammonta a 8.500 miliardi di euro. Anche se pesiamo solo per l'1% nel PIL mondiale, deteniamo una quota di ricchezza pari al 5,7%.

Dal 1965 la ricchezza degli italiani è cresciuta di 8 volte, ma non per tutti nella stessa misura. Infatti nel corso degli anni '90 (proprio il periodo in cui si impennava il debito pubblico) si è verificato un aumento significativo, correlato ad un incremento dell'indice di diseguaglianza (10). Nei primi anni 2000 il processo è un po' rallentato, poi ha toccato il massimo nel 2007, è calato fino al 2010/2011 e poi ha ripreso ad accelerare. La distribuzione della ricchezza è molto più ineguale della distribuzione del reddito, già iniqua di suo. L'indice di misurazione dell'ineguaglianza è l'indice di GINI e va da 0 a 1: un indice pari a zero significa assenza totale di diseguaglianza, un indice pari a 1 significa massima concentrazione. In Italia la distribuzione del reddito ha un indice di Gini pari a 0,34, la distribuzione del patrimonio ha un indice di Gini pari a 0,64. Se parliamo di attività finanziarie, è ancora peggio: sale a 0,77.

L'indagine della Banca d'Italia si chiede se questa ripartizione corrisponda a meriti o qualità individuali, oppure se è ascrivibile ad altri fattori, per capire se esiste una legittimità forte nella detenzione dei diritti di proprietà. La risposta è intuitiva, le cause sono essenzialmente tre: 1)

l'eredità (e l'eliminazione/riduzione delle tasse di successione); 2) il capital gain, che premia i detentori di attività finanziarie che si gonfiano per effetti di mercato/fortune speculative; 3) evasione ed elusione fiscale, che sottraggono al fisco 120 miliardi di euro l'anno.

Non esiste quindi alcuna ragione per riconoscere legittimità a questa distribuzione dei beni.

La distribuzione dei redditi tra capitale e lavoro e all'interno della formazione sociale è costantemente cambiata in senso elitario. Per esempio si è calcolato che a livello mondiale nell'ultimo anno è salito del 7% il numero dei miliardari (in dollari), che ora superano i 2500 e che insieme controllano 7.300 miliardi di dollari. Anche in Italia sono passati da 29 a 33 e hanno visto crescere la loro fortuna del 18,6% (mentre a livello mondiale si sono dovuti fermare al 12%). Il carattere deleterio della disuguaglianza sulle dinamiche dello sviluppo sta emergendo come tematica sempre più diffusa (11).

Non abbiamo sentito nulla in proposito da parte del governo Renzi, che invece se la prende con la parte "tutelata" dei lavoratori, e con le loro "rigidità", mentre non fa menzione delle conseguenze economiche della disuguaglianza o della appropriazione predatoria del reddito e delle opportunità. Le politiche che ha in mente, come quelle dei suoi compagni di merende in Europa, non intendono affrontare i nodi di fondo, ma solo perpetuare l'attuale struttura di potere tra le classi.

Le scelte di politica economica, e anche l'arroganza che le annuncia e le accompagna, riflettono l'indebolimento del movimento sindacale ed il tentativo di liquidare, dopo la stagione conflittuale, anche la stagione concertativa. Peraltro, di tutta la batteria dei provvedimenti annunciati da Renzi, l'unica parte che si può dire effettivamente realizzabile con certezza ed efficacia è la parte che riguarda l'attacco ai diritti residui del lavoro: questo sia per il decreto Poletti, varato a marzo e convertito a maggio, sia per il Jobs Act e art.18, che è diventato lo scalpo del movimento operaio da esibire al vertice europeo in programma per oggi a Milano.

Per quanto riguarda il decreto Poletti, c'è stata effettivamente nel 2° trimestre 2014 una forte ripresa delle assunzioni a termine: la misura funziona e abbiamo 86 mila precari in più! Per quanto riguarda la manomissione dell'art. 18, dell'art. 4, dell'art. 13 dello Statuto dei Lavoratori, c'è da aspettare un po' per vedere i risultati, anche se saranno certamente diversi da quelli strombazzati: non partiranno entusiastiche ondate di nuove assunzioni, né arriveranno nuovi investimenti esteri, ma di sicuro ci sarà un rafforzamento della disciplina produttiva e del dispotismo aziendale.

Su tutto il resto del programma renziano, è lecito nutrire forti dubbi e perplessità. Il 2 giugno scorso la Commissione Europea ha fornito una serie di raccomandazioni al governo italiano. Può essere utile seguire questa griglia per capire come Renzi stia facendo i compiti a casa.

Politiche di bilancio. Fallito il tentativo di ridurre il debito, sia nel 2014 che nel 2015, l'obiettivo del pareggio di bilancio viene spostato al 2017. Il rapporto debito/Pil salirà al 135% entro l'anno e si teme che arrivi al 150% entro il 2016-2017. L'obiettivo di incassare 11 miliardi dalle privatizzazioni è fallito (l'unica cifra rientrata è quella di 3,5 mld. di euro del Tremonti Bond restituito dal Monte dei Paschi). Poste ed Enav avrebbero dovuto fruttare 6-7 miliardi, ma per il 2014 non se ne farà nulla. Anche i 5 miliardi attesi dalla cessione di un altro 5% di Enel ed Eni non arriveranno, la cessione non è considerata prioritaria. Il taglio della spesa affidato alla Commissione Cottarelli è stato accantonato, così come la riduzione a 1000 delle 8000 partecipate degli enti locali. Ritorna la logica dei tagli lineari del 3% a tutti i ministeri e

spariscono dai radar i numeri sparati dalla Commissione (17-18 miliardi di tagli entro il 2015 e 32-34 entro il 2016) (12).

Politica fiscale. “Il trasferimento del carico fiscale dai fattori produttivi ai consumi, ai beni immobili e all’ambiente” si è tradotto per ora negli 80 euro di bonus ai redditi inferiori ai 26.000 euro lordi, con esclusione di autonomi, incapienti e pensionati. Anziché favorire i consumi, la cifra è andata a restituire i debiti, a pagare tasse (Tasi, Tari, Imu), a rimpinguare i risparmi “da paura”. Il taglio sarà probabilmente reso strutturale e allora occorrerà trovare 7.5 miliardi di euro per finanziarlo, nel 2015 e negli anni successivi.

Il governo deve attuare la riforma fiscale, in particolare emanando entro marzo 2015 i decreti attuativi che riformano il sistema catastale (per ora è stato solo approvato il decreto che istituisce le commissioni censuarie). Se ne parla da 30 anni, ma siamo solo agli inizi.

Per la semplificazione fiscale e la lotta ad evasione e sommerso, il governo ha messo in cantiere il recupero di 2 miliardi di euro entro il 2015, una cifra ridicola rispetto alla dimensione del fenomeno.

Dopo il sostanziale fallimento del bonus da 80 euro, il tentativo di riprovarci con il TFR sembra quasi patetico, si rischia di creare più problemi di quanti se ne riesca a risolvere, l’impatto anche a livello di opinione pubblico è devastante (ci stiamo proprio mangiando le ultime riserve...).

La revisione annunciata della tassazione sulle imprese (IRI – imposta sui redditi imprenditoriali) dovrebbe essere preceduta da un taglio all’Irap da 2 miliardi di euro: continua così a calare l’imposizione sui profitti facendo mancare risorse importanti al bilancio statale. L’aumento, peraltro parziale, della tassazione sulle rendite e sulla proprietà immobiliare non basta a compensare il calo di gettito derivante dalla caduta del ciclo economico e l’innalzamento della spesa dovuta agli ammortizzatori sociali.

Alle imprese si cercherà di dare qualche aiuto importante per altre vie: lo sblocco dei crediti verso la P.A. promette di restituire alle imprese 57 miliardi entro il 2015, ma siamo solo a metà e ci sono forti proteste per i ritardi sulla tabella di marcia e per le cifre realmente erogate (peraltro dalle banche come anticipazioni). Ci sono poi un paio di miliardi per le PMI sotto forma di legge Sabatini bis (innovazione tecnologica e organizzativa) e poi una riedizione in forma minore della Legge Tremonti (credito d’imposta del 15% sugli investimenti aziendali eccedenti la media degli ultimi 5 anni): una riedizione minore ma in grado di fare avere alle imprese 4 miliardi di euro!

Riforma della P.A. e della giustizia. La riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione, approvata dal Senato il 7 agosto e approdato alla Camera il 26 agosto, che prevede la definizione delle competenze tra Stato e Regioni, l’abolizione delle province e la fine del bicameralismo perfetto, richiede tempi lunghi (almeno un anno). Intanto il governo ha ricevuto rilievi sul piano di utilizzo dei fondi europei per il periodo 2014-2020 (41 miliardi, tra politica di coesione e fondo agricolo). La riforma della giustizia procede a piccolissimi passi (decreto già in vigore per la giustizia civile, molto più in ritardo per la giustizia penale). Peraltro si sta studiando un condono fiscale per l’“emersione volontaria” dei capitali all’estero, da cui il governo conta di ricavare almeno 5 miliardi, che ormai slitterà al 2015.

La riforma della Pubblica Amministrazione si è ridotta ad un serio giro di vite sul pubblico impiego, con aumento della mobilità, riduzione dei distacchi sindacali, divieto di consulenze e incarichi dirigenziali a personale in quiescenza, semplificazione del turn-over, e soprattutto blocco dei contratti. Sembra abbastanza improbabile un aumento della produttività e dell'efficienza della P.A., che richiederebbe uno sforzo a lungo termine di analisi e miglioramento dei processi in uso.

Riforma del mercato del lavoro. Mentre sembra abbastanza agevole procedere ad asfaltare i diritti dei lavoratori, sia con il Decreto Poletti che con il Jobs Act, sembra più arduo trovare le risorse che dovrebbero implementare il secondo pezzo dell'intervento sul mercato del lavoro. Il pacchetto che dovrebbe controbilanciare la soppressione dei diritti è infatti molto ampio: politiche del lavoro attive e passive, potenziamenti dei servizi pubblici per l'impiego, aumento del tasso di occupazione femminile, sostegno alle famiglie a basso reddito con figli, attuazione del programma europeo "garanzia giovani" (un piano in favore dei paesi con tassi di disoccupazione giovanile oltre il 25%, che destina all'Italia 1.5 miliardi di euro), assicurare una piena tutela sociale ai disoccupati sperimentando anticipatamente (rispetto alla riforma Fornero) l'assegno universale di disoccupazione. Le 5 deleghe previste sono da attuare entro 6 mesi e svilupperanno i loro effetti non prima di luglio 2015, ma sono evidenti le difficoltà a trovare almeno 1.5-2 miliardi di euro per finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali e le politiche attive del lavoro (una cifra che lo stesso Damiano ha definito appena sufficiente a garantire 700 euro al mese per un anno a 180.000 persone, mentre i disoccupati sono 2 milioni...).

Riforma della scuola. I progetti sono tanti, ma le risorse scarsissime. Nonostante sia difficile già reperire i 4 miliardi necessari a stabilizzare 150.000 precari, il governo dichiara di voler procedere a rendere operativo il sistema nazionale per la valutazione degli istituti scolastici, potenziare i laboratori di tutte le scuole per l'istruzione e la formazione professionale, istituire il registro nazionale delle qualifiche per garantire il riconoscimento delle competenze degli insegnanti e infine garantire finanziamenti pubblici premianti per gli istituti davvero in grado di dimostrare qualità dell'istruzione superiore e della ricerca.

L'impressione complessiva che si ricava dall'analisi dell'azione del governo è quella di un tentativo velleitario di cambiare meccanismi delicati, senza nessuna efficacia duratura dimostrabile. L'attenzione sembra concentrarsi su aspetti marginali, caricati di significati simbolici e di attese irrealistiche. La dimensione dei problemi è così rilevante che non basta una banda di Gian Burrasca improvvisati per cominciare a risolverli davvero, sebbene ci sia dietro una corposa mole di interessi che spingono il governo e vorrebbero farlo durare a lungo, fino alla fine del "lavoro". Una parte dell'establishment ha invece già "scaricato" Renzi, troppo rude, arrogante, malato di "annunciate", inefficace e votato alle battaglie inutili. Se poi il premier disperdesse con il suo agire il consenso del 40% delle ultime europee (4 mesi fa!) e affondasse il governo come ha affondato il PD (4/5 di iscritti in meno), non si potrebbe far altro che rimandare in pista un tecnico per un altro giro di valzer (Visco, Padoan, lo stesso Draghi?).

Forse stanno già maturando nuovi scenari...

Occorre però almeno provare a dire qualcosa di sinistra.

La mia impressione è che non se ne esca senza misure radicali: l'unica strada davvero risolutiva è una patrimoniale durissima sui grandi patrimoni, che colpisca l'enorme arricchimento

conseguito negli ultimi 30 anni da chi ha tratto vantaggio dall'impennata degli interessi sul debito pubblico e dall'enorme espansione dell'economia sommersa, elusiva ed evasiva.

L'entrata straordinaria così realizzata dovrebbe essere spesa in due modi: un drastico abbattimento del debito pubblico che consenta di ridurre strutturalmente il problema dello spread (e delle ricorrenti ondate speculative contro i paesi periferici dell'area euro), un rilancio di politiche industriali mirate ai settori strategici, guidate dall'intervento pubblico, un massiccio investimento in ricerca e sviluppo che consenta di colmare il gap con i paesi guida.

Solo così è pensabile un progetto di permanenza del paese nel club dei paesi industriali avanzati, una difesa accanita delle quote di export attualmente detenute sui mercati internazionali, una base economica adeguata al mantenimento di uno stato sociale, come siamo abituati a pensare.

A questo punto, e solo a questo punto, si può negoziare in Europa una diversa linea di politica economica, che ponga al centro gli interessi dei paesi più fragili e la necessità di un bilanciamento redistributivo tra aree forti e aree deboli, imponendo alla Germania una svolta che faccia diventare l'Europa uno stato federale unitario.

Per ottenere successo in questo negoziato occorre brandire la clava e l'unica clava possibile è la minaccia di uscire dall'euro, lasciando alla Germania un marco super-caro, che ne affonderebbe definitivamente il modello di export manifatturiero (truccato dai dati doganali).

Ma per essere credibile questa clava deve essere sostenuta da un potere deterrente vero: la possibilità reale di uscire dall'euro senza affogare nei tassi di interesse astronomici che esploderebbero con il ritorno alla lira.

L'uscita dell'euro avrebbe infatti, nelle condizioni attuali, un impatto ancora più devastante di quanto si possa immaginare e particolarmente grave per le classi popolari e subalterne, per gli interessi che noi pensiamo di rappresentare (13). Per comprendere questo occorre uscire dalla logica di demonizzazione dell'euro e provare a ragionare sui meccanismi che rischiano di portare alla sua dissoluzione, che diventerebbe inevitabile senza correttivi e cambiamenti di rotta.

Le difficoltà europee a competere sui mercati mondiali sono PRECEDENTI alla creazione dell'euro, non ne sono la conseguenza (14). E' quindi su quelle difficoltà che bisogna agire in modo preventivo, rinegoziando le proprie regole d'ingaggio. La Germania ha usato l'euro per difendere e rilanciare le sue quote nell'export mondiale, e nello stesso tempo per distruggere le imprese concorrenti del resto d'Europa, per assorbirne la domanda effettiva e i clienti. Questo è il meccanismo che va rimesso in discussione, perché sta alla base della crisi strutturale dell'eurozona.

Per quanto ci compete, è giusto insistere sulla nostra piattaforma sociale e tenere al centro le tre priorità: mercato del lavoro, mercato dei capitali, modello di sviluppo.

Sul primo, sul **mercato del lavoro**, dobbiamo batterci per difendere i diritti in pericolo (per chi già lavora) e conquistarne di nuovi (per tutti i disoccupati che ancora non lavorano); chiedere nello stesso tempo l'esigibilità delle proposte sulla riforma degli ammortizzatori, per avere la garanzia di un reddito per tutti, e quindi chiedere di vedere le carte per quanto riguarda i

mezzi di finanziamento. Tutto ciò deve essere gestito in stretta connessione con politiche di riduzione degli orari di lavoro e di redistribuzione del lavoro necessario.

Sul secondo, sul **mercato dei capitali**, dobbiamo batterci per invertire la profonda diseguaglianza che nell'ultimo trentennio ha aperto un abisso sociale tra i poveri ed i ricchi, attraverso strumenti di riequilibrio fiscale che passano attraverso il ritorno ad una forte progressività dell'imposta sui redditi e l'introduzione di un'imposta patrimoniale aggressiva sugli stock di capitale e sui passaggi di proprietà per successione.

Sul terzo, sul **modello di sviluppo**, dobbiamo chiedere un forte investimento strategico su ricerca e sviluppo e politiche industriali innovative, e intanto spendere dei soldi in manovre espansive che rilancino le produzioni sostenibili, gli interventi di manutenzione del territorio, il recupero edilizio, le fonti energetiche rinnovabili, nuovi sistemi di mobilità urbana, le infrastrutture pubbliche e le tecnologie aperte.

Tutto questo non ci verrà dato gratis, per la razionale lungimiranza del capitale e dei suoi esponenti più illuminati o sensibili.

Tutto questo percorso non è pensabile senza una forte organizzazione dal basso, che arrivi a fermare le politiche di sacrifici che sono state imposte alle sole classi popolari.

Vanno ricostruiti i meccanismi della protezione sociale e vanno addossati alle classi abbienti i relativi costi. Va chiarito che è una questione di sopravvivenza, fisica, ancora prima che politica e sociale, che è in questione la stessa riproduzione di una classe lavoratrice attrezzata per il XXI^a secolo e per le sue sfide.

Anche se la realtà spesso ci lascia annichiliti, dobbiamo ricordare sempre che la vecchia lotta di classe non muore mai ed emerge ciclicamente, con un bagaglio arricchito, sul piano teorico e sul piano dell'esperienza. **Non sappiamo quando sarà la prossima volta, certo possiamo lavorare perché questo accada ancora nel nostro orizzonte vitale e ci dia il privilegio di giocare un ruolo non di semplice testimonianza.**

Torino, 8.10.2014

Renato Strumia

Note

- 1) *Cnel, Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014, 30.09.2014.*
- 2) *Istat, La povertà in Italia. Anno 2013, 14 luglio 2014.*
- 3) *Intesa Sanpaolo, Servizio Studi e Ricerche, La bussola dell'economia italiana, Settembre 2014.*
- 4) *Corriere della Sera, 10.09.2014. Una crisi così forte neanche negli anni '30. La Draghinomics e la caduta dei consumi, Danilo Taino.*
- 5) *Il Sole 24 Ore, 18.09.2014, Vent'anni di occasioni perse dall'Italia, Claudio Gatti. ("Tra il*

1994 ed il 2013 l'Italia ha attratto Investimenti diretti esteri, Ide, per un totale di 290 miliardi di dollari. Nello stesso ventennio la Spagna ne ha assorbiti 567, la Germania 799, la Francia 823, la Gran Bretagna addirittura 1.418 – quasi cinque volte più di noi”).

- 6) *Il Sole 24 Ore*, 26.09.2014, **La famiglia taglia anche la spesa**. (“Le rilevazioni Istat di luglio indicano un calo delle vendite al dettaglio dello 0,1% rispetto al mese precedente e dell’1,5% rispetto ad un anno fa”).
- 7) *Il Sole 24 Ore*, 26.09.2014, **Europa: non si ferma il credit crunch**, Fabio Pavesi. (“Per il 28^o mese consecutivo prestiti in calo in area euro: -422 miliardi da metà 2012. In Italia ad agosto il credito alle imprese si è fermato a 826 miliardi. Nell’agosto del 2011, esattamente tre anni prima, lo stock di crediti era di 911 miliardi”).
- 8) *Economia e Politica*, **Le flessibilità che non servono e lo scalpo dell’art. 18**, Paolo Pini, 5 ottobre 2014.
- 9) *Occasional Paper Banca d’Italia*, **Ricchezza e disuguaglianza in Italia**, G. D’alessio (2012).
- 10) www.ildialogo.org, **La distribuzione della ricchezza in Italia**, Federico Stoppa, 17 marzo 2014.
- 11) *La Repubblica*, 22.09.2014, **Se stanno crescendo solo i miliardari, più che un Jobs Act serve un fiscal act**, Alberto Statera; *Il Sole 24 ore*, 29.08.2014, **La disuguaglianza mina la crescita**, Michael Spence; Thomas Piketty, **Il Capitale nel XXI secolo**, Bompiani, settembre 2014.
- 12) *Economia e Politica*, **Le privatizzazioni e i pregiudizi del piano Cottarelli**, Sergio Marotta, 20 settembre 2014.
- 13) *Economia e Politica*, **Uscire o no dall’euro: gli effetti sui salari**, Emiliano Brancaccio e Nadia Garbellini, 19 maggio 2014.
- 14) *Countdown I*, **L’euro e la crisi dell’eurozona**, Paolo Giussani. Luglio 2014.